

RITRATTO DI ALFRED NORTH WHITEHEAD

di

Enzo Paci

Alfred North Whitehead è nato nel 1861 a Ramsgate, in Inghilterra, e, precisamente, nel Kent. È morto in America a Cambridge Massachusetts nel 1947. Il più grande filosofo contemporaneo di lingua inglese ha insegnato per metà della sua vita matematica a Cambridge e a Londra e, per l'altra metà, ha insegnato filosofia a Cambridge d'America presso l'Università di Harvard. Il doppio volto di Whitehead, matematico e filosofo, è documentato, per la matematica, sostanzialmente dai *Principia mathematica*, usciti dal 1910 al 1913, e per la filosofia dalla sua opera maggiore, *Processo e realtà*, uscita nel 1929, dopo i primi corsi di filosofia tenuti a Harvard. Naturalmente le due opere che abbiamo ricordato, se sono le fondamentali, non sono le uniche. Di Whitehead matematico bisogna ricordare il *Trattato di algebra universale* e l'*Introduzione alla matematica*. Di Whitehead filosofo restano sempre molto importanti la grande opera *La scienza nel mondo moderno* e *Avventure di idee*. Ma Whitehead non fu soltanto un matematico e un filosofo. Egli fu tra i primi a comprendere la grande importanza della relatività einsteiniana alla quale è strettamente legata la sua filosofia mentre sostenne sempre che i problemi della scienza non dovevano essere separati dai problemi dell'educazione, dai problemi dell'arte, della religione.

Tutto il pensiero di Whitehead tende ad una grande sintesi che si potrebbe denominare «relazionistica» ed «organicistica». Ciò è vero non

soltanto perchè Whitehead ha tentato una visione dell'universo non di tipo meccanicistico ma di tipo organico, ma anche perchè egli ha sempre cercato di porre in stretto rapporto tra di loro non solo i vari campi della scienza ma anche la scienza e la cultura umanistica. Oggi in America molte Università sono organizzate secondo un'idea della cultura umanistica che è stata suggerita da Whitehead.

Il carattere umanistico del pensiero di Whitehead era certamente legato alla sua personalità. Tutte le testimonianze che abbiamo di lui ce lo descrivono come uomo estremamente sensibile, aperto. Continuamente dedito alla sua missione di maestro, egli dava l'impressione di non insegnare filosofia soltanto dalla sua cattedra, ma sempre, in ogni occasione, in ogni atto della sua vita. I suoi scolari dicevano di lui che incarnava lo spirito di un greco dell'età di Pericle e che giudicava degli eventi della storia contemporanea secondo una visuale che teneva sempre presente tutto il grande arco della civiltà occidentale. Durante l'ultima guerra, come ci testimonia Lucien Price nei suoi *Dialoghi di Alfred North Whitehead*, usciti a Boston nel 1954, il nostro filosofo paragonava continuamente gli eventi in corso alla tragica guerra del Peloponneso così come ci è stata descritta da Tucidide ed egli sentiva che come nelle guerre del Peloponneso si era posta in rischio la civiltà greca, nell'ultima guerra era in giuoco il destino della civiltà occidentale. Ma non venne mai meno alla sua fede nell'avvenire della civiltà. In ciò si rivela il suo temperamento ottimistico, il suo rifuggire dal gusto del catastrofico, il suo continuo sforzo, che è stato quello di tutta la sua vita di maestro, per trasformare ogni evento negativo in un insegnamento positivo per la vita dell'uomo. Emanava da Whitehead un profondo senso di fede nei valori del sapere dell'arte e della morale. Era un senso di fede profondamente radicato in una vasta e complessa visione filosofica che comprende in sè scienza e filosofia, arte e religione, storia e pedagogia.

In molti ambienti Whitehead viene oggi ricordato non come un filosofo ma, soprattutto, come uno scienziato ed uno studioso della logica matematica. In altre parole si parla di lui come di un precursore della riduzione della filosofia a scienza ed i neopositivisti ricordano volentieri il periodo nel quale Whitehead ha lavorato in pieno accordo con Russell mentre ostentano di

ignorare il fatto che dal 1920 in avanti Whitehead ha dedicato la maggior parte della sua attività alla filosofia e alla metafisica.

In realtà i rapporti tra Whitehead e Russell devono essere spiegati sulla base della fiducia di Russell nella risoluzione di ogni problema filosofico secondo un modello scientifico, mentre Whitehead, pur amando la scienza e la matematica, sentiva il bisogno di ricollegare la scienza alla metafisica e si serviva della fisica contemporanea come di una rivoluzione che doveva influenzare in modo decisivo tutta una nuova filosofia della natura. Russell sembrava limitato, negli anni che vanno dai *Principia Mathematica* al 1920, ad un orizzonte rigorosamente scienziato. Whitehead già da allora, cioè già dai tempi della prima guerra mondiale, anche quando parlava di scienza, parlava di filosofia, di filosofia della morale, di valori estetici, di filosofia della religione. Fu durante la guerra mondiale che Gertrude Stein conobbe sia Whitehead che Russell e nella sua celebre *Autobiografia di Alice Tòklas* la Stein ci ha lasciato due ritratti gustosissimi dei due filosofi. Le simpatie di Alice Tòklas che, come si sa, è il nome che la Stein dà all'autrice dell'*Autobiografia*, che in realtà è la Stein stessa, sono tutte per Whitehead a preferenza di Russell. Anzi Alice Tòklas ci confessa che nella sua vita ha conosciuto soltanto tre geni: il primo è Picasso, il secondo è la Stein stessa, il terzo è Whitehead. In quel periodo Whitehead era certamente in una delle epoche più felici della sua vita. Fu proprio però negli ultimi mesi della guerra che egli dovette affrontare il suo più grande dolore e cioè la morte del figlio, aviatore nella Royal Air Force, caduto nel cielo delle Ardenne. Al figlio Whitehead ha dedicato la sua prima opera nella quale il problema filosofico emerge dal problema scientifico della natura e cioè *La ricerca sui principi della conoscenza naturale*. La dedica di questo libro, pubblicato nel 1919, ricorda il giovane aviatore caduto dicendo che egli è morto perchè non dovesse perire il suo sogno di una città ideale e di una libera civiltà umana. È stato anche notato che probabilmente gli interessi di Whitehead per la metafisica e per la religione sono stati influenzati dalla morte del figlio, dopo la quale pensò intensamente al problema della morte e dei valori eterni, quei valori di cui egli ci parla tanto spesso nei suoi libri e che sono certamente legati sia alla teoria

platonica delle idee sia alla teoria specificamente whiteheadiana degli « oggetti eterni ».

Se l'incontro più importante per il filosofo Whitehead fu quello con Bertrand Russell, non si può svalutare l'influenza che ebbe su di lui l'incontro con Albert Einstein. Nel 1919 gli scienziati europei attendevano i risultati dell'osservazione dell'eclisse totale di sole del 29 marzo di quell'anno. Dal modo con cui erano state predisposte le osservazioni i risultati dovevano decidere o per la teoria della relatività o per la meccanica newtoniana. I risultati dovevano essere comunicati il 6 novembre 1919 alla *Royal Society* e alla *Royal Astronomical Society* convocate in seduta riunita. Il fisico Thomson prese la parola per primo salutando la teoria della relatività come il più grande successo della storia del pensiero umano. Whitehead era presente alla seduta e più tardi scrisse:

« Fu per me una fortuna essere presente alla seduta della *Royal Society* a Londra quando l'*Astronomer Royal* per l'Inghilterra annunciò che le lastre fotografiche della famosa eclisse misurate dai suoi colleghi dell'osservatorio di Greenwich avevano confermato la predizione di Einstein secondo la quale i raggi di luce deviano passando vicino al sole. Vi era un'atmosfera da dramma greco. Noi eravamo il coro che commentava i decreti del destino, rivelati dallo svolgersi di avvenimenti eccezionali. Vi erano elementi di drammaticità nella stessa messa in scena del cerimoniale tradizionale. Sullo sfondo il ritratto di Newton ci ricordava che la più grande generalizzazione scientifica stava ora, dopo più di due secoli, per ricevere la sua prima modificazione. Non mancava nemmeno l'interesse personale ed umano: una grande avventura del pensiero era alla fine giunta salva alla riva. L'essenza drammatica della tragedia non è la sventura. Essa risiede nel processo inesorabile delle cose. Questa inesorabilità è ciò che pervade di sé il pensiero scientifico. Le leggi della fisica sono i decreti del fato ».

Il passo di Whitehead che abbiamo ricordato può sembrare soltanto occasionale o letterario. In realtà esso rivela alcune delle più profonde caratteristiche della filosofia organicistica. Quando Whitehead parla della trasformazione del mondo newtoniano egli pensa che con Einstein nasce una nuova filosofia non più rigorosamente meccanicistica come quella di Newton ma

processuale, dinamica, finalistica. Non solo la vita dell'umanità ma l'intera natura dell'universo è processualità nello spazio e nel tempo e questa processualità può ridursi a mero divenire, o porsi come trasformazioni di tutto il reale secondo l'idea della bellezza, del bene e della verità. In questo modo il senso del processo universale è quello di vivere secondo valori eterni, secondo quelle forme ideali che Whitehead chiama «oggetti eterni». La scienza è una figura della verità ed essa non deve essere per l'uomo soltanto uno strumento ma un esempio della precisione, dell'armonia, dell'organicità estetica a cui l'universo non può fare a meno di tendere se vuol sopravvivere.

Ogni vicenda naturale ed umana, ogni civiltà, è, per Whitehead, in senso altissimo, un'avventura, un'avventura che l'uomo deve rischiare per realizzare nella storia il valore delle idee eterne. Le leggi della fisica sono un monito nel senso che l'uomo non può, alla fine, ribellarsi a ciò che è fatale ed inesorabile. Il destino dell'uomo è di diventare migliore, così come il destino della scienza e della filosofia è di avvicinarsi sempre di più alla verità. La tragedia umana deriva dal fatto che l'uomo non capisce troppo spesso il suo compito di portatore della verità nel mondo. Perciò egli si ribella e sconta il suo male. Ma per Whitehead le leggi della verità sono, a lungo andare, destinate al trionfo ed è per questo che egli dice che l'essenza della tragedia non è la sventura ma il fatto che l'uomo nonostante tutto non può fare a meno di vivere per il bene e per la verità. È così che Whitehead, nelle forme più alte della scienza, e in modo particolare nella matematica, crede di poter vedere la rivelazione della perfezione di Dio, come ha scritto nei suoi due ultimi saggi che hanno per titoli significativi: *L'immortalità* e *La matematica e Dio*.

Per Whitehead la relazione organica tra la scienza e la cultura umanistica sta al fondamento di ogni possibile civiltà. La civiltà è per lui stretta congiunzione tra esperienza umana e verità matematica e filosofica.

Più ancora è congiunzione tra verità e storia, tra forma eterna e processo del divenire. Tutto ciò Whitehead non solo lo scriveva nei suoi libri ma lo faceva sentire intorno a sé. Se guardiamo una sua fotografia, la prima impressione che proviamo, osservando i tratti del suo volto, è quella di una solita e fiduciosa serenità. Dominano le linee orizzontali piuttosto che quelle verti-

cali, tranne che nello sguardo, che sembra diretto verso qualcosa di eterno. Ma si tratta di un'eternità sentita nelle cose del mondo, profondamente inclusa in esse. Non è uno sguardo rivolto spazialmente verso l'alto. Sembra che, quasi istintivamente, per colui che guarda così i concetti di alto e di basso siano metafore insufficienti, anche se è possibile all'uomo intravedere una struttura eterna dell'universo. Forse, sembra dirci lo sguardo di Whitehead, l'eternità è l'anima delle cose e Dio si rivela nel modo del loro accadere, nel loro realizzarsi attraverso il giuoco del possibile. Ora proprio queste osservazioni possono suggerirci qualcosa per la filosofia di Whitehead. Il processo della natura della vita e della storia è per la filosofia organicistica una continua dialettica tra il possibile e il reale, tra ciò che permane e ciò che emerge, tra il condizionamento del passato e le vie nuove dell'avvenire.

Se invece di una fotografia immaginassimo di avere davanti a noi un quadro potremmo fantasticare su come il pittore lo avrebbe dipinto. Forse egli avrebbe cercato di cogliere sul viso di Whitehead un riflesso della luminosità ellenica ma avrebbe dovuto rappresentare il nostro filosofo sullo sfondo del paesaggio della provincia inglese, e ricordare simbolicamente i ruderi romani, sassoni, normanni, e la presenza continua del mare. È Whitehead stesso che, nelle sue note *autobiografiche*, scritte per il volume dedicatogli dalla *Collezione sui filosofi viventi*, diretta da Paul Arthur Schilpp, ci suggerisce lo sfondo che abbiamo tentato di tratteggiare.

Egli racconta di appartenere ad una vecchia famiglia inglese la cui attività era rivolta all'educazione, alla religione all'amministrazione provinciale. Tra i capostipiti della famiglia ricorda un Giorgio Whitehead di cui parla Giorgio Fox nel suo *Diario*. Il nonno e il padre di Whitehead dirigevano una scuola privata ed il padre era un pastore della Chiesa Anglicana. I problemi dell'educazione hanno sempre preoccupato Whitehead, e su di essi egli ha sempre scritto, anche quando sembrava occuparsi soltanto di scienza o di metafisica. Il senso dell'educare gli era innato quasi in forma religiosa ed è questo senso che caratterizza l'atmosfera della sua vita e della vita della sua famiglia. È un'atmosfera strettamente legata alla storia inglese ed ai riflessi di una filosofia generale sul costume, sulla vita di provincia, in un'intima comunità di sentimenti. Whitehead, che concepisce l'universo come un permanere

ed un emergere continui, sente che la storicità si rivela forse più tangibile in un'amministrazione locale e nei suoi problemi che nello schema dei grandi fatti storici.

C'è in Whitehead una relazione intima tra ciò che è familiare e ciò che è storico. Questa relazione risuona profondamente nel suo pensiero. In essa si rivela un senso della concretezza storica che vede l'universale nel particolare e che scopre nel processo di ogni evento un rapporto continuo con il processo cosmico.

Secondo Whitehead una concezione puramente meccanicistica dell'universo, per la quale il tutto non è che una somma di pezzi di materia nello spazio e nel tempo, non riuscirà mai a spiegare il processo universale e, in questo processo, la storia di una vita. « Il cammino di una vita — egli scrive — è qualcosa di più dei rapporti casuali di pezzi di materia nello spazio e nel tempo ». Questo « qualcosa di più » è in un certo senso tutta la filosofia di Whitehead. Non è soltanto la logica e la scienza. È un profondo modo di sentire e di percepire nel quale la finalità e il valore sono sempre presenti. La presenza del valore nel sentire è ciò che viene indicato da Whitehead come carattere estetico del sentire. L'esteticità come testimonianza dei valori caratterizza dunque l'atmosfera del senso, della percezione, del sentimento. « Se si fa astrazione da quest'atmosfera — egli scrive — uno schema filosofico vale, nella sua astrattezza, quello che vale un altro ». Esteticità e sentimento sono funzioni di primo piano nel processo storico e nel processo cosmico dell'universo.

Nel 1864 Whitehead, bambino di tre anni, si trovava a Parigi, di passaggio. Tornava dalla Svizzera dove aveva trascorso le vacanze. Non sapeva dov'era: tutto era per lui ancora immerso nell'oscurità dell'inconscio. Ma una visione di quel tempo rimarrà in lui. « Una conturbante ed elusiva memoria — egli scrive — rimase lungo la mia vita, come un filo che riuniva me bambino coll'impeto del succedersi della storia ». E così continua in una pagina nella quale la sua filosofia si rivela nel dono dello scrittore:

« La scena era quella di una luminosa giornata, la bambinaia sedeva su una panchina ed un ampio viale si apriva di fronte a lei. Il bambino giocava in un parco, bellissimo per le sue piante, per i suoi fiori, per i suoi cespugli:

nello sfondo della strada appariva un grande palazzo, ma dove veramente la strada conducesse il bambino non sapeva nè desiderava saperlo.

« Lungo la strada, proveniente dal palazzo, marciò un splendente reggimento di soldati, e, dopo essere passato davanti alla panchina, scomparve verso l'ignoto. La scena è tutta qui, staccata da qualsiasi indicazione di data e di luogo, e così rimase nella memoria durante gli anni successivi. Per tutta la sua infanzia il bambino tentò spesso di identificare il luogo. Ogni anno, nella tarda primavera, egli passava due mesi a Londra, in una casa che attraverso il *Green Park* guardava verso *Buckingham Palace*. Conosceva ogni panchina della strada sulla quale la compagnia delle guardie della regina Vittoria marciava avanti e indietro dal palazzo. La regina stessa, che spesso passava in carrozza, era per lui una visione familiare: una piccola figura in nero, appartenente all'ordine indiscutibile dell'universo.

« Il sedile del suo sogno, però, con il reggimento di soldati che dal palazzo marciavano verso l'ignoto, rimaneva un segreto ».

La pagina che abbiamo riportato è dunque un ricordo della fanciullezza di Whitehead. Un ricordo slegato, fuori dell'organicità del mondo, un mistero che attende di essere spiegato così come gli eventi della vita di noi tutti posti di fronte alla filosofia. Whitehead continua raccontando che molte più tardi, nel 1880, egli ebbe occasione di ritornare a Parigi con suo fratello. E scrive: « Eravamo dei giovanotti tutti presi dalla vita accademica inglese. Il futuro, come la strada del sogno che dal palazzo conduceva verso l'ignoto, era davanti a noi. Improvvisamente, mentre mi ero arrestato sui gradini delle *Tuileries*, mi accorsi che ero proprio nel luogo nel quale ero stato bambino, nel luogo che permaneva come sogno nella mia memoria. La panchina era là, la strada là, il palazzo era là ».

Continuando Whitehead vuol farci capire che anche un evento della memoria di un fanciullo è strettamente collegato alla storia dell'umanità così come ogni evento della natura è collegato alla storia dell'universo. Egli riprende:

« La visione del bambino aveva accolto un barlume del libro della storia e quando fu riconosciuta rese possibile un'interpretazione tragica. Il palazzo ora era un rudere, con i muri anneriti dal fuoco. L'imperatore Napoleone III

era morto in esilio in Inghilterra. La strada conduceva a Sedan e i brillanti reggimenti dell'impero avevano marciato verso la loro rovina. L'atto finale del dramma napoleonico, di cui per ottant'anni l'Europa era stata la scena, proprio la fase finale del dramma, nella luce del suo splendore e poi della sua caduta, era stata proiettata su di me con le visioni di una panchina, di un palazzo, di una strada.

« All'epoca della prima visione apparsa al bambino di tre anni che giocava nel parco, egli era sicuro del suo piccolo mondo di sentimenti e la vita umana si esprimeva in tutte le sue forme dell'onore, della gioia, dell'ambizione.

« Il 2 settembre 1864 Atlanta era stata occupata dalle forze dell'Unione e quasi immediatamente Sherman aveva sottoposto a Grant il suo piano per la marcia da Atlanta al mare. Proprio nello stesso tempo nel quale il bambino giocava nel parco, Bismarck stava perfezionando il piano politico che doveva condurlo, dopo due anni, a debellare l'Austria. L'Italia aspettava di prendere Roma. Il papa stava consolidando il suo controllo sulla Chiesa per equilibrare il venir meno del potere temporale. L'Inghilterra stava avviandosi verso la fine del secondo dei suoi unici periodi di completa sicurezza, il primo reso possibile dalla sconfitta di Luigi XIV, il secondo dalla sconfitta di Napoleone.

« La storia del mondo si focalizza in più vite e i grandi eventi di cui parlano gli storici influenzano la vita di tutti. Per questo il fondo della vita umana non è soltanto schematico, esso è costituito soprattutto dai sentimenti che nascono dalle reazioni determinanti di piccoli e definiti gruppi di persone. La storia generalizzata di un'epoca misconosce in modo desolante i reali sentimenti individuali della gente tranquilla che vive nelle strade secondarie e nelle cittadine di campagna ».

La storia e gli individui formano un processo organico e non dobbiamo dimenticare che la vera e concreta vita è negli individui e negli eventi particolari e non negli schemi astratti della storiografia e della scienza per quanto utili possano essere gli schemi scientifici. È questo uno degli aspetti fondamentali di Whitehead filosofo che, come è facile vedere dalle sue *Note autobiografiche*, si rivela anche nel Whitehead scrittore.

Il giovane che cerca la visione eludente del passato, il sogno del bambino, ricorda Marcel Proust alla ricerca del tempo perduto, di avvenimenti insieme nascosti e pressanti nella permanenza della memoria. Ed è un'esperienza analoga a quelle descritteci da Proust, la riscoperta, di fronte alle *Tuileries*, del vero significato del sogno del bambino che viveva nella memoria. Il sogno sarebbe caduto, come tanti eventi della vita, se il sentimento, nella memoria, nella relazione tra passato e presente aperta al futuro, non ne avesse ritrovato il senso esprimendolo nell'arte, trovando nell'espressione la sua vera realtà. L'estetica, l'arte, è connessa al processo storico reale nelle sue complesse interrelazioni. La storia del mondo vive anche in una sola giornata dell'uomo, per esempio nel signor Bloom dell'*Ulysses* di Joyce così come, nella monade, vive l'universo.

La relazione organica che tutto raccoglie non è il succedersi meccanico dei fatti ma la connessione estetica che, da una memoria che sembra inconscia, si innalza alla consapevolezza dei rapporti tra l'individuo e il suo tempo, tra un momento storico e l'universo. Anche nella *Recherche* di Proust si può rivivere un periodo della storia di Francia, dall'affare Dreyfus fino alla prima guerra mondiale.

Per Whitehead non esiste il processo della natura e quello della storia senza la concretezza del sentimento e dell'espressione. Una visione inconscia unisce il bambino che giuoca al dramma napoleonico e ciò che vive il bambino è concretezza storica non meno del dramma politico, concretezza più viva dello schema genericamente storiografico del grande avvenimento, del grande periodo che ignora la realtà degli umili e più provati protagonisti della storia.

Per Whitehead la storia non è superficiale sistema di notizie ma è l'insieme vivo dei rapporti tra i vari modi con i quali persone e gruppi sentono il processo storico. La storia del mondo, certamente, non è la storia di un uomo o il modo con il quale un uomo vive la storia. Ma non è nemmeno la storia di categorie astratte, del giuoco dialettico delle categorie, o dei vari sistemi storici costruiti su modelli teorici di eventi totalmente distaccati dal modo con il quale sono stati sentiti e vissuti e quindi, in fondo, dal modo con il quale sono concretamente avvenuti.

Persone e gruppi sono elementi costitutivi della storia. In ogni persona

o gruppo si incrocia l'esperienza di relazioni complesse. Questo incrociarsi di relazioni, per il modo con il quale sono vissute, rende impossibile una rappresentazione meccanicistica della storia, una concezione storica in cui dei « pezzi di storia » possono essere casualmente collegati nello spazio e nel tempo. Per Whitehead la storia è dunque « organica », nel senso che è continuo collegarsi di eventi che formano un'armonia viva, come è viva l'armonia di ogni corpo organico. Nel processo della natura ogni realtà organica è in relazione con tutte le altre, così come ogni persona, nella storia, è in relazione con tutte le altre persone. La storia è costituita di vari piani e dimensioni, dal rapporto tra la dimensione napoleonica e quella dell'amministrazione locale di un distretto. Storia ed universo sono dunque relazionalità universale.

Si vive la storia anche nell'inconscia relazionalità dell'infanzia, attraverso la famiglia, la città, i gruppi sociali ai quali si appartiene, in un campo di comunità di bisogni, di problemi, di sentimenti. Whitehead stesso ci indica, nella stessa direzione, un'altra suggestione in rapporto alla sua concezione processuale e storica della realtà. Egli parla delle rovine archeologiche, del loro interesse e della loro bellezza. Ricordando la casa natia nella quale ha cominciato i suoi studi scrive:

« La Cattedrale di Canterbury, con il suo splendore e le sue memorie, era a sedici miglia. Nel momento stesso nel quale scrivo posso riavere la visione precisa del luogo nel quale cadde Becket nel 1170 e richiamare alla mia memoria la ricostruzione del fatto così come se lo immaginò la mia giovanile fantasia ».

Pochi anni dopo dall'epoca nella quale Whitehead scriveva queste parole la morte di Becket colpirà anche la fantasia di Thomas Stearns Eliot che scriverà sull'argomento uno dei suoi capolavori: *L'assassinio nella Cattedrale*.

Per Whitehead anche il rapporto con le fonti storiche, con i documenti, con la realtà fisica delle rovine e dei ruderi, presuppone un intimo legame fra gli uomini, le cose, la natura. Senza questo rapporto, che si può dire genericamente estetico, o di sentimento, non solo tra gli eventi contemporanei, ma anche tra il presente e il passato, sarebbero impossibili il processo della natura e della storia. Il sentire è qualcosa di fondamentale nel quale è implicito un collegamento profondo fra tutte le cose, una complessa organica armonia.

Whitehead parla continuamente di sentimento, di esteticità, di organicità, di armonia. Egli dà a questi termini, sul piano filosofico, un valore tecnico preciso. E tuttavia già da come egli li usa parlando di sé nelle *Note autobiografiche* si indovina il loro significato filosofico, in modo che è leggendo tali *Note* che si può vedere in esse la migliore introduzione alla difficile filosofia whiteheadiana. Non è, questa filosofia, soltanto di tipo estetico. Anzi Whitehead difende validamente la filosofia rigorosamente teoretica e il suo metodo, così come difende la scienza. Ma ciò che più conta per lui è di non separare la filosofia dell'esperienza. Il linguaggio della filosofia, nella sua coerenza e nella sua organicità, deve esprimere anche il senso estetico dei fatti attuali e degli eventi costitutivi del processo universale. Gli eventi che la filosofia studia sono eventi che ci sono dati dalla nostra concreta percezione. Noi stessi siamo eventi o, meglio, gruppi organizzati di eventi. Essendo gli eventi organicamente connessi, sentirli significa sentire in noi le loro relazioni. Nella nostra percezione è presente il sentire dell'universo non solo come sentito ma anche come senziente. I concetti logici e le tecniche scientifiche non ci devono separare dalla realtà della percezione nella quale vive il concreto processo organico. Whitehead scrive nella sua opera *Scopi, dell'educazione*:

« Insisto sul radicale disordine e sul carattere disorganico dei vari campi di esperienza attuale dai quali parte la scienza. Il fatto concreto è nascosto nel linguaggio modellato dalle scienze che falsifica la situazione reale in concetti esatti che alla fine ci allontanano dall'esperienza vissuta ».

La filosofia è coerente non solo per il rapporto logico dei suoi concetti all'interno del ragionamento ma anche perchè rimane sempre in contatto con l'esperienza viva della realtà. Questa realtà per Whitehead è sempre in divenire, è sempre processuale, ma è anche continua tendenza ad una finalità armonica. È perchè questa finalità armonica vive anche nel *sensibile* che la stessa esperienza sensibile tende verso l'armonia o verso la bellezza. È per questa ragione, infine, che Whitehead ha potuto scrivere che il sentimento estetico, inteso come presenza concreta del valore, dà un significato positivo alla realtà universale.

(dal Terzo Programma)